



# LA BILANCIA

## GIORNALE POLITICO E LETTERARIO

### Condizioni d'Associazione.

Le associazioni si ricevono in Roma nell'ufficio della BILANCIA via della Stelletta N. 32.

### Annunzi.

	Un anno	Sei mesi	Tré mesi
ROMA E PROVINCIE	sc. 6, 60	sc. 3, 30	sc. 1, 05
ALTRI STATI	sc. 9, 10	sc. 4, 05	sc. 2, 28

PROVINCIA, dai principali libraj.  
*Torino*, da Gianini e Fiore  
 GENOVA, da Giovanni Grouloua  
 TOSCANA, da Vieusseux  
 REGNO DELLE DUE SICILIE, Napoli, da Luigi Padua.

Parigi e Francia, all'ufficio del Galloni's Messenger  
*Marsiglia*, à Madame Camoin Veuve, Libraire, Rue Canbiere, N. 6.  
 Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street

Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.  
 Ginevra, presso Cherbuliez  
 Germania - Tubinga, da Franz Fues.  
 Francoforte alla Libreria di Andreà

Semplici . . . baj 20  
 Con dichiarazioni (per linea), 5  
 Articoli comunicati (di colonna), 2  
 Indirizzo: Alla Direzione della Bilancia via della Stelletta N. 32  
 Carte, denari ed altro, franco di posta  
 Numeri separati si danno a baj. 10 per ogni foglio.

### SOMMARIO

*I Trappisti, i Certosini e i Francescani nella campagna di Roma* — *Semplice informazione di Cesare Cantù* — Roma — *Dispaccio telegrafico da Parigi* — Stati Italiani — *Regno di Sardegna* — *Determinazioni del consiglio generale di Genova* — *Costituzione di Francesco I. principe di Monaco* — *Regno Lombardo-Veneto* — *Notizie varie* — *Regno delle Due Sicilie* — *Descrizione della solennità colla quale il Re di Napoli giurò la costituzione* —

### I TRAPPISTI, I CERTOSINI E I FRANCESCANI NELLE CAMPAGNE DI ROMA.

Immagino che i lettori di quest' articolo saranno occupati di grata sorpresa al sentire che l'agro romano, oggi squallida, desolata e pestilenziale pianura stia per diventar presto albergo di vivi, delizia e granaio della città eterna, ridente giardino di amenità e rifugio di tanta popolazione di alcune provincie del nostro Stato. E tutto ciò per opera di alcuni ordini religiosi, i quali veramente furono fondati per la prosperità non tanto spirituale, quanto civile ed economica della società cristiana. Certo che a niun altro ordine claustrale si apparterebbe rendere a Roma religiosa e politica servizio così grande e veramente filantropico quanto a' trappisti, ai certosini e a varj ordini de' mendicanti francescani.

Nondimeno quel che qui s'annunzia come ordinato e già messo ad atto non è se non un' idea e un lusinghiero progetto dell'articolista. Ma chi scrive si dà a credere che quando questo suo concetto verrà mandato innanzi al pubblico ed espresso con quelle ragioni che meglio possono chiarire e confermare l'assunto, si farà di tutto da quanti sono gli amatori veraci della religione e della civiltà perchè abbia vita ed effetto l'avvisato disegno. Affinchè poi esso sia preso in tutta la sua intrinseca importanza, considerato e maturato da autorevoli soggetti per la sua piena riuscita, potrebbe rivolgersi il nostro discorso a tutti i capi degli ordini religiosi che sono in Roma, i quali trovando il divisamento giusto, ragionato ed eseguibile possano

insieme convenire per recarne una sufficiente esposizione al trono augusto del nostro adorato Sovrano PIO IX. Questi rispettabili claustrali che hanno sentito vivamente il bisogno di cooperare dal canto loro all'incremento del bene pubblico, a cui intende con tanta alacrità sapiente il nostro buon Principe, non potrebbero eglino porgere a quel Grande un attestato di reale e immediata riverenza e devozione col dargli il modo più agevole e sicuro di togliere alla pestilenza e all'abbandono l'immenso agro romano che fu negli antichi tempi sì florido ed ubertoso? A noi sembra che meglio di qualunque piano di riforma amministrativa dello stato nostro che da' più illuminati claustrali si può ideare e proporre a PIO NONO, è senza dubbio questo da noi menzionato; il quale partirebbe naturalmente e interamente dalla qualità, dallo spirito, dagli usi civili e religiosi degli ordini regolari di vita attiva come della contemplativa.

I monaci benedettini cassinensi e farfensi furono i ravyivatori della popolazione in Italia ne' bassi tempi; vennero da essi la prima volta con operosità mirabile resi all'agricoltura gli sterminati latifondi dai corrotti patrizi di Roma condannati alla sterilità, e man mano che la popolazione dei coloni crebbe, affrancati dalla servitù della plebe furono raccolti in grosse terre e in villaggi. Ed ecco il bel paese rifiorito di gente, di ubertà e di aere salubre. Raggiunto lo scopo della loro istituzione i monaci benedettini cessarono il luogo alla cresciuta popolazione della rinnovellata Italia ritirandosi ne' chiostrì a coltivarvi quelle lettere e scienze, dopo avervi conservato con cura gelosa i codici preziosissimi degli antichi sapienti e de' più illustri cultori del vero e del bello.

I cartusiani e più tardi assai i trappisti vennero fondati non solo perchè fossero intesi del tutto a' pensieri contemplativi, ma ancora all'operosa vita de' campi, al dissodamento di lande malsane e deserte. Similmente i francescani non ebbero principio da quel poverello di Assisi, il quale nelle campagne e nei villaggi intendeva magnanimo di riportare colle virtù cristiane le virtù cittadine della onesta fatica, della temperanza e della fraternità evangelica? Visto lo scopo e il glorioso procedimento de' padri predicatori fondati da s. Domenico per la conversione degli eretici non solo, anzi della illustrazione della vera dottrina cristiana ne' luoghi popolosi e nelle città; s. Francesco si raccolse tutto, tornato di Soria, presso la gente povera della cam-

pagna. Riuscitele bene le opere sue e de' suoi figli pieni dello spirito serafico, a poco a poco la gente rusticana riebbe zelanti e operosi parrochi del clero secolare; e dal contado i francescani allora convennero entro le città e le terre. Si moltiplicarono quindi le riforme di un ordine cotanto adatto alla pubblica prosperità, e ne vennero non poche classi di frati mendicanti. Senza voler toccare dell'andamento loro ne' secoli decorsi, chè questo non è mio tema, non è forse precipuo scopo de' frati mendicanti nella società di dedicarsi al bene immediato del prossimo col procacciargli il necessario sostentamento?

Maggiormente vi sono obbligati a riguardo di questa Roma che può dirsi la loro madre e madrice. E questa capitale del mondo cattolico addita ad essi l'immensa pianura, su cui giace; pianura che lontano dal renderle quei frutti che potrebbe produrre in sì larga copia; vi aggiunge disgraziatamente il flagello della mal'aria, onde Roma ciascun anno può dirsi decimata nella sua popolazione.

Ciò considerato da' primarj capi degli ordini religiosi nella capitale del cristianesimo, non dovrebbero tardare di farne un esposto ragionato alla Santità di PIO IX, il quale nell'atto che sarebbe convinto non essere spento lo spirito cristiano e civile ne' tanti ordini claustrali della cattolicità, si affrettarebbe di realizzare un progetto così adatto e così facile pel colonizzamento dell'agro romano.

In tal guisa solamente, a nostro giudizio, potrebbe aver luogo il piano divisato dal sig. Lupi di popolare e rendere alla coltivazione il gran deserto che circonda la capitale del mondo per mezzo dei delinquenti e dei liberati a tal uopo dal carcere. Chi meglio di uomini religiosi e di consumata carità cristiana potrebbe attendere al moralizzamento nella fatica di tal sorta di gente? Chi meglio saprebbe contenerli in severa disciplina? Chi meglio educarli col salutare esempio della loro vita, e con tutte le virtù di temperanze sì necessarie per la sanità in tali luoghi e in tal condizione?

In tal guisa ci sembra fattibile e vicino il sì vagheggiato e tanto indispensabile colonizzamento dell'agro romano, qualunque sia il metodo che si voglia perciò adottare.

In tal guisa, acquistandosi all'agricoltura tanto ora inutile e pernicioso paese, si avrebbero prodotti e generi di ogni sorte per essere esportati e profittando nel miglior modo che deservi delle strade ferrate e della Lega Doganale

Italiana. Altrimenti, parlando in buona fede, quali cose noi abbiamo da essere *utilmente e fruttuosamente esportate* col mezzo proporzionato dei carri a vapore? Altrimenti qual immediato profitto la popolazione dello stato nostro ricaverrebbe dalla Lega Doganale, che al postutto non è se non un mezzo di migliorare la sola finanza?

Altri e più gravi rilievi si potrebbero qui dedurre al vantaggio morale e civile dello Stato dal piano suesposto; ma oltre che non comporta la natura di un giornale allungarsi in tanti particolari, basta a pieno il detto fin qui alla intelligenza di chi legge per prendere in severa e seria considerazione questo nostro nuovo progetto per la coltivazione della campagna romana. A. C. A.

L'Esimio Cesare Cantù, uno de' maggiori vanti della nostra gloria italiana, preso di mira dalla Polizia Austriaca, designato nelle attuali sciagure della Lombardia, ad una delle sue più sospirate prede, deve alla di lui fortuna, o per meglio dire alla Provvidenza se pervenne a sottrarsi costretto però a vivere la vita dell'Esule. Ora Egli ha scritto la sua iliade. Non può non esser letta con un grande interesse. Noi dunque crediamo far cosa grata ai nostri Lettori coll' inserirla in queste nostre colonne anche come documento di Storia contemporanea.

### SEMPLICE INFORMAZIONE

*Perseverant ne videantur frustra coepisse.*  
TACITO.

È stile de' fuorusciti ringrandire i fatti per cui meritavano l'esiglio; e pompoggiandosi da vittime, procacciarsi popolarità. Come di questa l'intermittenza io sappia affrontare per amor della verità, Italia lo conosce. Ma io parlo da 20 anni alla gioventù di questa cara patria; miei libri d'educazione corrono a migliaia nelle mani del popolo: ho finito una delle opere più serie che da un pezzo uscissero in Italia, e Italia l'aggradi, e gli stranieri non la passarono inosservata. Or dal primo mio scrivere venerai la libertà, i progressi, la dignità dell'uomo: per questo appunto insinuai quella moderazione ch'è sintomo di forza; combattei le volgarità e le irose passioni; disapprovai le temerità compromettenti e le vie turpi di giunger a un fine, comunque eccellente; predicai la necessità di acquistare il diritto per mezzo del dovere; inculcai riverenza all'ordine, prezioso quanto la libertà; i semi di questa mostrai sul Calvario e nella perpetua tradizione della Chiesa, ben prima che PIO IX. venisse a dar ragione a quella che m'era giudicata insipienza.

Or l'Italia saprà che per la seconda volta l'Austria mi perseguita. Il 21 gennajo, un drappello di soldati e di commissarij circondava la mia casa nottetempo; e aspettatomì lung' ora al varco, penetrava; cercavammi: non mi trovando, mandavansi, ordini alle porte della città; mandavansi gendarmi a sorprendere di notte mia madre; mandavansene a frugare gli alberghi di Como e fin d'un villaggio che porta il mio nome. Altri gendarmi intanto s'acquartieravano nella mia abitazione; poi sopravvenivano messi della polizia; e, deh fra quali sgomenti d'una sorella ch'ebbe altra volta a mostrare l'eroismo del soffrire, frugarono il mio carteggio, e sequestrarono quel che sperasser potermi aggravare.

Apparato sì formidabile, costernazioni sì fiere alla mia povera famiglia, appena potrebbero compatirsi contro un gran malfattore; e coloro che non ponno persuadersi che una potenza, forte di 500,000 bajonette, di secoli d'esistenza, di ordigni combinatissimi, si avvilita fino ad una personalità, verranno nell'opinione ch'io abbia meritato tali furori: che dunque i fatti miei discordinano dagl' insegnamenti, e perciò a questi sia scemato il vigore che traggono dalla conformità delle parole colle azioni.

Ciò m'impone d'uscire da quel silenzio che ben

ricopre le sventure private: e giacchè or tutto si racconta, favola e verità, importanza e frivolezza, reclamar poche pagine all'esposizione di fatti interessanti appena a chi ne soffre, ma rivelati una sciagurata immoralità, e perciò men disopportuna oggi che Italia e i suoi principi sentirono la necessità di associare, nella politica loro, potenza, giustizia, bontà.

Toccherò che, nel 1833, fui tenuto dodici mesi prigione. Il giudice mio era mio professato nemico; un di que' nemici quali forse solo tra noi si ritrovano, che coll'arti del bargello risolvono i dissensi letterarij; aveva a vendicarsi d'ingiurie fattemi, e darsi ragione di minacce che la stampa aveva ripetute fremendo. Ebbene: potè raffinar gli spasimi nelle parti più delicate del cuore, negarmi i conforti che ad uom di lettere sono i migliori, lavori e libri: eppure non riuscì tampoco a formular un' accusa. Uscito, chiesi perchè fossi stato carcerato, e il tribunale d'appello mi riscribbe: « Essendo insorti dei dubbj sul professor Cantù in fatto d'alto tradimento, la successiva investigazione non gli ha comprovati ».

Invocai processo regolare per aver dichiarazione d'innocenza; fu risposto non potersi aprirlo ove non esistevano indizj: non dichiarar innocente chi non era stato incolpato.

Eppure, contro ogni legalità, fu adunata una commissione mista, per librare se restituirmi alla mia cattedra. I consiglieri di Governo concedettero il no; i consiglieri di tribunale, mantentori della legge, protestarono essermi dovuta come diritto e come riparazione. L'Imperatore me la tolse, mettendomi a soldo di giubilazione, e con divieto di mai piu insegnar.

Venne Ferdinando I. e l'amplissima sua amnistia; in adempimento della quale, chiesi fosse tolto quel divieto; ma non si trovò di prendere in considerazione la domanda.

Sarieno lunghe a dire le minute noje che, nel mio paese, toccano a chi è inviso al Governo: difficoltà di passaporti; sorveglianze impacciati; niego di quelle onorificenze e di quelle rappresentanze cittadine che son qualche cosa dove altre non ne rimangono; esclusa ogni testimonianza favorevole tributata al vostro nome, mentre s'aprono le gazzette ufficiali e la borsa a chi lo deturpi; incoraggita la calunnia, che mentre da una parte vi denuncia al Governo, sempre disposto a creder nemico chi fu offeso; dall'altra, coll'infamia delle irrimediabili insinuazioni, vi denigra presso il bel mondo, il quale finisce sempre per disfavorire chi è sfavorito dal potere, e dar torto a chi soffre: mentre, la pusillanimità mascherando di generosità, dichiara vile chi ha il coraggio della pazienza operosa, e addormentato chi non mostra il pugno teso ed irti i capelli. Arti invereconde con cui, seminando diffidenza, si esacerba la servitù, e si perpetua!

Dodici anni trascinaì fra questi tedj, ma senza veder faccia della Polizia; occupatissimo in studj che richiedevano intera la vita. Persuaso però che noi trascuriamo troppo la legalità, e ci lasciamo sopraffare perchè non sappiamo invocarla, nel 1846 ridomandai mi fosse tolto quel divieto dell'insegnare. Colle occupazioni, colle abitudini, coll' indipendenza mia, era ben chiaro che non aspiravo ad una cattedra, ma soltanto a non esser io unico nella monarchia escluso nominatamente dal dar lezioni. Tant'anni erano passati sovra la prima ingiustizia, che il Governo poteva ripararla senza disdoro. Avevo acquistato qualche reputazione; diffuso scritti ad utilità di quella gioventù cui mi si vietava di dirigere la parola; la mia domanda fu accompagnata da un rapporto amplissimo sulla condotta mia in famiglia e in società; il consigliere che, dovendo riferir in governo questo affare, rivangò gli atti del 1834, mi espresse meraviglia del rigore usatomi allora; perdonabile appena al terrore che si voleva insutere.

Di quel tempo a Vienna un ministro ed alti impiegati mi mostrarono neppur dubitare sulla risposta che otterrei: se non che uno, posto in alto assai, mi soggiunse: purchè non avessi nemica la Cancelleria vicereale, che in altre occasioni, da lui specificato,

mi s'era attraversata. Io ignorava che il Vicerè conoscesse tampoco il mio nome, e solo più tardi appresi ch'egli aveva manifestato scontentezza dell'aver io, nell'opera sopra Milano e suo territorio, taciuto lodi e rivelato fatti, secondo a me imponeva la verità. Di fatto la mia domanda tornò inasaudita; cioè rimase interdetto l'insegnamento all'uomo che, fra i Lombardi, era uno de' più letti.

Mi badai su questo compassivo fatto, perchè accortosi il paese che l'autorità perseverava nel malvolermi; con ciò spinse i sicofanti ad una serie d'accuse, tutte fioccatemi l'anno scorso, e tutte lasciate senza volerli dare quella risoluzione, che in niun paese regolato e morale si nega.

E in prima il direttore della Censura m'annunziò, per parte del Governatore, che nella mia storia oransi intrusi passi che la censura avea cancellati: ne ammonissi l'editore. Risposi, l'editore non averne colpa, e assumerne io la responsabilità: però mi s'indicassero tali passi, e mi giustificerei o correggerci. Nessuna risposta.

Da Milano fu a Vienna mandata una lunga denunzia contro l'ultimo libro della mia storia, e rimproverato il censore che l'aveva licenziata. Chiesi informazione più precisa: chiesi un' indagine regolare: ma nessuna risposta.

L'inverno passato il direttore della Polizia, a nome della Cancelleria aulica, mi rimproverò per un articolo del *Semaphore*, dove riferivansi i miei fatti nel congresso scientifico di Marsiglia, o l'addio che ivi diedi ai Francesi. Era il tempo che i giornali ribocavano degli orrendi eccidj di Gallizia, e attribuivano ad alti personaggi dell'Austria parole e fatti degni di Attila o di Gengis-kan. Un altro giornale (*Die kölnische Zeitung*), appunto in quei giorni, aveva stampato lettera, in cui la Polizia lombarda ad un fuoruscito dava incarico di scrivere contro di me, divisandogliene anche i punti. E come? dichiaravansi bugiardi i giornali in annunzi siffatti, poi quando parlavano di me, vi si doveva credere senza un esame? E tu esame io chiedo dove apparir il vero ma non n'ebbi nessuna risposta.

In giugno eccomi citato di nuovo alla Polizia, e mi si dice che al Vicerè era stata diretta una petizione di miglioramenti per la Lombardia, e predeasi stesa da me. L'unico argomento che me n'adducessero era l'essere ben ragionato: soggiungeano credermi abbastanza leale per confessarlo se mia fosse. Ad accusa si vaga, che non rivelava se non il sistematico sospetto contro chiunque esce per poco dalla folla, che poteva rispondere? Invocai se facessero indagini migliori, se pur non credeasi diritto di chiunque il presentare una petizione; e anche su questo non ebbi nessuna risposta.

Nell'Accademia fisio-medico-statistica io ebbi a raccomandare certe casse di mutui soccorsi poi poveri; in occasione delle quali, Stefano Francini fece un paragone con quelle di Svizzera, notando come fossero divenute fomite di comunismo. Bastò la parola perchè al Vicerè si riferisse essersi da me e dal Francini encomiato il comunismo; e si proposse di chiudere all'istante quell'Accademia. Io insinuai ai miei colleghi di fare una protesta; essi ricusarono; e rimase senza contraddizione una calunnia, a sventar la quale bastava del resto la lettura di qualsivoglia fra le troppe pagine da me scritte. Ma chi si cura delle discolpe d'un nemico?

Giunse il Congresso di Venezia. Per Italia fu vitipeso come insulso e da nulla; altro parve all'Austria; e gli avversi sono sempre più oculati, spesso più giusti che non gli amici. Io ebbi a ragguagliare sui lavori attorno alle strade ferrate in Italia; e la vitalità dell'argomento piacque; e piacquero i consigli ch'io dava di deporre, in quest' importante discussione, le ire municipali e le turpi imputazioni, abominio del nostro paese; e munirci di quella dignità, ch'è buona a tutti, essenziale a coloro che tendono a rigenerarsi: piacque l'omaggio ch'io resi a PIO IX. come « eroe della bontà e della riconciliazione ». E nota l'accoglienza che ebbe quel discorso.

Pochi giorni dopo, all'adunanza di chiusura assistevano la Corte e le dignità; e quando io mi pre-

sentai per leggere il sunto dei lavori della sezione di geografia ed archeologia, l'assemblea prolungò dimostrazioni che dovettero spiacere a chi mi disamava. Tosto i giornali avversi al movimento italiano, alterarono la cosa a carico mio; l'alterarono a mio vantaggio i benevoli, massime stratiferi, ponendo quegli applausi a contrasto colla imprudenza d'altri che compromise nomi augusti. Poco merito aveva io e nessuna colpa in queste dimostrazioni, ma ognuno prevede guai a chi avea lanciata una prima scintilla, seguita da un incendio comunque impreveduto.

Reduce a Milano, son chiamato alla Polizia (terza volta in un anno!) e mi affacciano un ordine proprio del Vicerè perchè io sia *rimproverato severamente* dei miei comports al Congresso veneto. Accompagnava questi rimproveri la denunzia non so di chi; ma della cui natura basti dire che, narrando i battimani susseguiti ai mio discorso, riferiva che, di mezzo a quelli, s'intendevano voci esclamare *canta, canta: essendo forse concertato* (argomentava il denunziatore) che Cantù intonasse l'inno di PIO IX., e così s'accitasse uno scandalo.

Stuana cosa! accettare una denunzia sovra parole recitate e ripetute nella più gran sala d'Italia, al cospetto di 4000 persone! e sopra denunzia si fatta appoggiare rimproveri severissimi! I quali mi lasciavano smarrito come chi più non riconosce sè stesso, fin quando non conchiusero alla sospensione del tenue mio soldo di giubilazione. Il supporre che un'inezia siffatta avesse a mutar la condotta e i pensieri d'uomo che sa d'esser guardato da tutta Italia; e che, dalla paura d'offender la propria coscienza, fatto sicuro contro ogni altra paura, affrontò le inesorabili ire dei nemici della verità e, ciò che tanto costa, il dissenso de' consolfrenti, mostrava tale sconoscenza del mio carattere, del mio stato, del modesto viver mio, che mi trovai ringrandito in faccia a chi mi accusava. Il direttore Torresani che colla cortesia disuerbo l'ingrato ufficio, professavasi dispiacente di esser organo di tale comunicazione; confessava la indecenza del castigo; e de' miei portamenti come uomo e come cittadino rendeva tal testimonianza, che (se non era un' enorme viltà) non so come dopo pochi mesi potesse mutarsi in tal persecuzione. Allorchè egli m'appuntò che scrivessi continuo di patria, d'Italia, replicai quel che ogni Italiano replicherebbe: soggiunsi che le mie scritture subivano le regolari approvazioni. E poichè insisteva m'indicasse quale particolarmente fosse spiaciuta, egli mi nominò — che cosa? i Ragionamenti sulla Storia Lombarda, pubblicati fin dal 1829. Sicuramente un capo della Polizia, per quanto colto, non è obbligato a leggere quel ch'io compongo: ma il sentenziare un autore senza tampoco conoscerne le opere, fu mai concesso ad altri che a scrittorcellacci mercadanti?

Come mi ero riservato, presentai una difesa scritta, o piuttosto una domanda di regolare indagine per intimare la mentitrice denunzia. Evidentemente la colpa mia non era quella di cui ero accusato, onde al solito, nessuna risposta.

Intanto il cielo imbruniva, e scoppiavano sinistri presagi. Il censore di Venezia proibì la stampa del mio discorso finale; eppure un altro censore lo permise senza riserve, perchè non avea speciali istruzioni. Altre cose mie d'innocuo senso furono respinte o circoscritte di sorta, che cessai di più nulla inviare alla censura. Si fece sulla *Allgemeine Zeitung* preconizzare un libro, dov'era (diceasi) provato non essere la mia storia che una cattiva traduzione di Gio. Muller. Il consigliere di governo che sovrintende alla gazetta di Milano, le ordino di pubblicare in giornata questa notizia tra le uffiziali. Invano il gazzettiere reluttò a quest'insolentissima sconvenienza: e poichè mostrò che al buon senso repugnava l'asserire tradotta dal compendioso e conosciuto Muller una opera sì lunga e tutta citazioni, esso consigliere surrogò al nome di Muller, un autore tedesco. Rideccoci al sistema delle indeterminate insinuazioni! E così fu pubblicato, e proibita la risposta che un giornale veneziano vi faceva.

Governi che contro ai proprii sudditi si permettono arti siffatte, hanno poi diritto d'usare la violenza? Così ragionava io, e m'ere persuaso si volesse

o tediarmi per farmi migrare, o compromettermi per giustificare la persecuzione? E quel che si fece per trarmi alle esagerazioni, lo sanno i miei malevoli, i quali vi si prestarono con un furore, che, trattandosi d'italiani e di letterati, io voglio credere accecato, anzichè ribaldo. E a questi pur resistetti o soffrìi, meravigliando che un governo forte ricorresse ad agenti provocatori; deplorando ne trovasse nella mia patria. Credetti e ripeteci sempre che un cittadino debba molto molto soffrire per rimanere al suo posto; sbalzato dal quale, gli è dimezzata l'efficacia. E però tollerai minacce, provocazioni, affronti; ed a prove palmari rispondevo: impossibile; un governo ordinato non può essere così immorale.

Eppure persona benevola ed alta da Vienna mi avvertì, stessi sulle guardie. Che dovevo fare se non persistere nel mio tenor di vita? Quattro giorni prima dell'ultimo caso, un conoscente mi ammonì avere inteso un magistrato scagliarsi contro i malcontenti, e che tutto si soffocherebbe ove si arrestassero 10 o 12 de' più influenti, e un de' primi il Cantù, il quale, da un giornale di paese contiguo, era stato denunziato di illegali pubblicazioni. Egual minaccia e ragione avea ripetuta un consiglier di governo, a chi? a un fattorino di stamperia.

Erano allora i giorni del terrore: pure io rimasi al mio posto: vi rimasi quando persona ostilissima vidi alle orecchie di chi molto poteva in quei lugubri giorni; vi rimasi quando il Vicerè raccolse in propria mano tutti i poteri; e respinsi come viltà impossibile l'idea d'una vendetta che gli amici mi faceano temere. Nella persuasione che il Vicerè ignorasse le basse triche de' subalterni, ero consigliato a presentarmi ad esso, dar e domandar una volta dilucidazione di tante accuse. Inavvezzo al cospetto dei grandi, non ben sicuro di snervare la verità quanto a questi si conviene, preferii porgergli nuova istanza per ottenere l'esame de' fatti imputatimi: e poichè costeta persistenza di incolpazioni non potea se non esser incoraggiata dal sapermi malvoluta dal Governo; o tale malevolenza derivava da quella prima ingiustizia, invocavo si ridestasse quel processo, e vi si desse soluzione. Ciò fu il 4 gennaio. Domandavo dunque giustizia, domandavo un processo. Qual fu la risposta?

La sera del 21 tornavo a casa mia, quando vi vidi dietro questa appostate guardie; guardie sulla mia porta. Tirai innanzi difilato, senza che mi conoscessero: poi in parte sperando fossò paura, non irragionevole in quel tempo; in parte esitando qual valesse meglio lo spatriamento o un processo tante volte invocato, circuiti l'isola, o tornai. Ma rividi ancora le guardie; rividi quell'apparato di baionette e di spade contro un uomo da penna, che un semplice usciere avrebbe tradotto al tribunale; e pensando a sanguinosi atti recenti, cedetti al consiglio proverbiale. Dopo poche ore ricoveravo su terra, il cui Re ottenne le benedizioni de' popoli col tornare il governo alla morale, sugli esempi di quel Sommo, il quale, ad un secolo credente solo nella forza e nell'oro, mostrò l'onnipotenza della bontà.

Non piagnucolerò sui guai dell'esiglio, incomprendibili a chi non gli ha provati. Pochi m'intenderebbero ove dicessi qual sia dolore, ad uomo che vive per le lettere, che l'intera giornata consumava in mezzo a' suoi libri, il trovarsene sbalzato; il saper rimuginato e lette da occhi a cui non erano destinato, quelle carte ove sta ciò che l'affetto ha di più arcano, la confidenza di più sacro, la mente di più intimo; ove si deposita e il frutto di perseveranti ricerche, ed insieme un primo pensiero, un gemito, un fremito istantaneo, che domani la riflessione distruggerà. Aggiungerò solo che mai non seppi persuadermi fosse da senno un tanto rigore, e credea che tutto si ricomporrebbe colle letizie, di cui il Vicerè avea date fondate speranze, e ripetute il giorno stesso che ordinava gli arresti. Pensavo dunque chiedere un salvocondotto, sia per risponder a piede libero, sia almeno per dar sesto agli affari miei; e se non altro ottenere il passaporto. A tal uopo mi presentai all'ambasceria d'Austria in Torino. Ogni sventurato ha diritto alla compassione; ogni uomo ha diritto alla creanza. Mi si rispose, non aversi altro consiglio a darmi se non che mi riconsegnassi a quella Polizia.

Lode alle autorità di qui, che subito, mi diedero sicurezza; grazie agli amici, che mi temperarono i tedii inseparabili da chi è divolto dall'èdre consuetudini. Rimossomi al ritiro, agli studi, non avro, massime in tempi sì pieni di cose, autojato il pubblico con questa narrazione, se avessi conosciuto modo di farla arrivar al principò, al quale debbo credere non siasi lasciata giungere niuna delle mie giustificazioni precedenti. I padroni del mio paese certo mi aggravarono dell'aver esposte le mie ragioni, e sapran d'altre amarezze esacerbarmi la proscrizione. In mano loro stanno, colle mie carte, i documenti di questa diuturna persecuzione, e di tropp'altre noje, che come affatto personali, ho ommesse: mi guardai dunque dal metter sillaba ch'essi potessero smentirmi. Scrisi anche senz'ira; o se ira non serbai per ferite ben più venose, — le sconoscenze e le calunnie de' fratelli, — tanto più so compatire alle inesorabili necessità del conservarsi. Ma poichè il pensiero e il sentimento son imperscrutabili a giustizia umana; poichè, se colpa non può tonersi l'insistenza nel chieder ragione e giustizia, di nessun delitto io mi sento reo, nè essi sepper rispondere ai miei parenti che una celia, nè gettar al pubblico che un'assurdità (l'esser io sardo, e volersi solo mottermi ai confini); nella persecuzione usatami io non posso ravvisare che un'immensa immoralità: e ciò ch'è immorale non può esser durevole.

CESARE CANTU'

Torino, 7 febbrajo 1848.

## ROMA

1 Marzo.

Il Sud di Marsiglia del 24 giugno qui coll'ordinario di jeri porta questa importantissima data.

« Dispaccio telegrafico »

Parigi 22 febbrajo.

alle otto e mezzo del mattino

Il sig. Ministro dell'interno al sig. prefetto delle Bocche del Rodano.

« Le misure prese dal governo in seguito d'un manifesto pubblicato a nome del Comitato del Banchetto, hanno determinato l'opposizione a rinunciare al progetto di dimostrazione, e al banchetto. » Parigi è perfettamente tranquilla. — Marsiglia, il 23 febraro, a 3 ore, e 19 minuti.

Molte versioni si fanno su questo gran fatto. I più non potendo persuadersi che l'opposizione dopo tanti atti di titubanza abbia vilmente ceduto, ritengono che a ciò siasi indotta mediante un qualche corrispettivo; insomma abbia avuto luogo tra lei e il ministero una specie di transazione; cioè una modificazione nel ministero medesimo, una promessa di riforma di legge parlamentaria, od elettorale o simili. E difatti se così non la pensasse il Sud, nel riferire esso il sopra trascritto telegrafico rescritto, tutto ministeriale, com'è, è a credere che ne avrebbe menato grandissimo trionfo? — Queste però non sono che congetture, che noi a dir vero dividiamo. I fogli di domani ci mostreranno se sono esse giuste.

## STATI ITALIANI

REGNO DI SARDEGNA

Genova.

Il Consiglio Generale di questa città nella sua tornata del 23 corrente pigliava fra l'altra le seguenti determinazioni:

1. Sarà eretta una statua sulla Piazza dello Belle Arti, o San Domenico, rappresentante S. M. il Re Carlo Alberto, che dona la tavola delle Leggi fondamentali del Regno. A tale effetto tanto in quest'anno quanto negli anni successivi, saranno poste nel Civico Bilancio le opportune somme necessarie a quest'opera, rimanendo circoscritta la deliberazione del 16 dicembre.

2. I nati in Genova da padre genovese, e qui da dieci anni domiciliati, nel decorso delle ore 24 del giorno 8 febbrajo 1848, saranno riguardati come cari alla Civica Amministrazione.

Se figlie, sarà subito posti ad impiego la somma



di Ln. 300, da servire per dote al loro collocamento. Se maschi, saranno preferiti ad ogni altro, e secondo la loro condizione per i posti gratuiti ne collegi, che sono a nomina della Civica Amministrazione di Genova.

Quando o delle une, o degli altri i padri siano veramente indigenti, riceveranno subito una sovvenzione di Ln. 100.

Anche Florestano I. Principe di Monaco in Piemonte ha dato la sua Costituzione. Eccola ai nostri lettori:

### COSTITUZIONE DEL PRINCIPATO DI MONACO IN PIEMONTE.

FLORESTANO I.

per la grazia di Dio Principe Sovrano di Monaco.  
Da che Noi siamo stati chiamati dalla Divina Provvidenza al Governo del principato, tutti i nostri sforzi hanno costantemente avuto di mira il miglioramento delle istituzioni, la diminuzione dei pesi e l'aumento del ben'essere della popolazione.

Oggi, che un'era novella chiama tutti i popoli di Italia a godere del beneficio d'istituzioni costituzionali, noi ci affrettiamo a prender parte a questa rigenerazione, e ci associamo francamente ai Sovrani che arricchirono i loro stati di queste istituzioni.

Ma nel mentre apprezziamo i benefici che devono provenire ad un paese dall'adozione di una costituzione libera, noi non ponemmo in dimenticanza che un patto fondamentale deve essere in rapporto coll'esigenza delle possibilità (sic).

Il principato affidato alle nostre cure, non potendo essere considerato che come una grande famiglia alla quale non possono applicarsi le istituzioni che reggono un grande Stato, il suo governo deve necessariamente essere ristretto, proporzionato ai costumi e ai mezzi degli abitanti.

Dopo esserci fatto render conto dei bisogni reali del paese relativamente all'estensione sua e al numero della popolazione;

Dopo aver meditato sulle istituzioni accordate alle popolazioni vicine;

Noi abbiamo dato e diamo agli abitanti del nostro principato la costituzione seguente:

Art. 1. La Religione Cattolica Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Ciononostante ognuno professa il suo culto con eguale libertà.

2. Tutti gli abitanti del principato sono eguali in faccia alla legge, qualunque sieno d'altronde i loro titoli e il loro rango.

3. Essi contribuiscono indistintamente giusta le proporzioni dei loro averi ai carichi dello Stato.

4. Hanno ugualmente diritto a tutti gli impieghi quando ne abbiano la capacità necessaria.

5. La libertà individuale è garantita, nessuno potendo essere arrestato e inseguito che nei casi previsti dalla legge, e nella forma che essa prescrive.

6. Ciascuno ha il diritto di pubblicare e far stampare la sua opinione conformandosi alle leggi che dovranno reprimere gli abusi di questa libertà.

7. Tutte le proprietà sono inviolabili, però lo Stato può esigere il sacrificio per causa di pubblica utilità legalmente constatata, ma con previa indennità.

8. Tutte le ricerche intorno ad opinioni e voti emessi fino a questo giorno sono interdette.

#### FORMA DEL GOVERNO

9. La persona del Principe è sacra e inviolabile. Al principe appartengono il potere esecutivo e l'iniziativa delle leggi.

10. Il Principe è il capo Supremo dello Stato, egli nomina a tutti gli impieghi.

11. Egli farà stabilire un consiglio di Stato chiamato a deliberare sulle leggi o ordinanze d'amministrazione generale. Nessuna legge o ordinanza non potrà essere promulgata e messa in esecuzione senza la sanzione del Principe.

12. Le leggi e ordinanze verranno promulgate dal Tribunale e vi saranno registrate.

13. Il Consiglio è composto di dodici membri di 30 anni compiuti. La metà dei membri sarà nominata dal Principe e l'altra metà degli elettori, nella proporzione seguente. — Due dagli elettori della comune di Monaco. — Tre da quelli del Comune di Montone. — Uno da quelli di Roccabruna. Ogni membro del Consiglio dovrà essere eletto dagli elettori del Comune dove ha la sua residenza.

Questi elettori sono essi stessi nominati da tutti i cittadini maggiori del principato, impiegati civili o militari, proprietari, marinari possessori d'un battello di cinque tonnellate almeno, o da tutti quelli esercenti un'industria qualunque, formati in sessioni di dodici abitanti nominando ciascuno un elettore.

14. La durata delle funzioni dei consiglieri di Stato sarà di cinque anni, allo spirare de' quali sarà proceduto ad una nuova nomina e a nuove elezioni.

Nonostante il Principe potrà sciogliere il Consiglio avanti quest'epoca; ma dovrà riorganizzarlo nelle forme qui sopra prescritte nello spazio di tre mesi al più lungo.

15. Il principe ereditario, alla sua maggioranza sarà membro di diritto del Consiglio di Stato, e lo presiederà. Il Governatore generale assisterà alle sedute del Consiglio per darvi le spiegazioni necessarie sulle leggi proposte. Egli lo presiederà in caso di minorità o d'assenza del Principe ereditario, e vi avrà voce deliberativa in questo caso solamente.

16. La legge organica dei Comuni e quella della giustizia di pace, saranno pubblicate prima del 1. marzo prossimo.

#### Dell'ordine giudiziario.

17. Ogni giustizia emana dal Principe. Essa si amministra in suo nome da' giudici che egli nomina, e che egli istituisce.

I giudici sono inamovibili. Il giudice di pace sarà amovibile. I giudici attualmente esistenti saranno sottmessi a una nuova istituzione.

18. Il Principe ha sempre il diritto di far grazie o di commutare le pene.

19. I diversi codici e leggi attualmente in vigore continueranno ad essere eseguiti sino a che sieno stati rivisti o rettificati.

20. L'epoca delle elezioni sarà ulteriormente fissata da una ordinanza.

Dato nel Nostro Palazzo a Monaco, 12 febbrajo, 1848.

Firmato FLORESTANO I.

#### REGNO LOMBARDO-VENETO

Milano 23 febbrajo

A complemento di quanto ieri si pubblicava, oggi comparve affisso un nuovo ordine della Polizia che proibisce le maschere e i coriandoli. Finora non è proibito di respirare. Pregato per noi che siamo ogni giorno ad un pollice dalla forza senza avvedercene! — Lunedì sera su nel cielo, dietro il Sempione si stendeva una lunga zona di luce rossa sanguigna che ardeva come fuoco: tutto Milano si versò in Piazza Castello ad ammirare il fenomeno celeste: in questi momenti di lutto e di sangue, vi so dire che quella vista influi potentemente sullo spirito universale e tutti confidano nella guerra. Dopo quella sera, pare rinata più viva la speranza di finirlo: tanto è vero che chi soffre corre dietro a tutte le larve e diventa più piccino. Morir per morire, meglio morire in battaglia che assassinati legalmente o illegalmente, essere umiliati, derisi e peggio. — L'altra sera il gerente della Diligenza Merzario in via del Marino usciva dall'ufficio tranquillamente, quando a un tratto si sentì colpito di baionetta dalla sentinella del palazzo: la ferita non fu grave ma poteva essere mortale. Costui senza indugio portò querela a Fiquelmont, il quale gli diede tutte le soddisfazioni possibili... cambiò la sentinella — Si vociferò di gravi alterchi nella famiglia stessa del Viceré: i figli vogliono essere lombardi, la madre italiana e gridano contro il padre e marito che dopo promesse concessioni non dubitò di violare la data parola stampando decreti tirannici e lasciando libero corso alla libidine militare: l'espasione della moglie e dei figli si dice giunta al colmo. Le autorità della Valtellina domandano istantemente truppe di rinforzo ed altre si domandano dalla Valcamonica per frenare le gravissime turbolenze di quelle provincie. In Valcamonica singolarmente il subbuglio è al colmo e furono scacciate le truppe e le autorità. — In questo momento è arrivato per corriere straordinario un dispaccio di gran premura da Vienna. —

(Lega italiana n. 24.)

#### REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli 25 febbrajo.

Jeri, come annunciammo, Ferdinando II. giurò la costituzione da lui data a suoi popoli. Egli l'aveva già giurata fin da quando la proclamava nel nome temuto dell'ONNIPOTENTE SANTISSIMO IDDIO UNO e TRINO cui solo è dato di leggere nel profondo de' cuori, e che Egli invocava a giudice della purità delle sue intenzioni e della franca sua lealtà.

Il grande atto venne poi adempito nel modo il più solenne.

Il cielo medesimo, dice il Giornale delle Due Sicilie, parve volesse mescolare il suo sorriso alla letizia cittadina, ed aggiungere ornamento alla festa, parando de' più sfavillanti raggi del sole quella beata terra; favore poco sparabile dopo una notte piovosa.

Bello spettacolo presentavano nel Molo militare i Reali Legni a vapore tutti pavosati, ed i Legni inglesi e francesi, che partecipando alla festa nazionale, avevano inalberato la bandiera napoletana. Questi legni poi presero anco parte al festivo cannoneggiamento facendo eco a' castelli.

Fin dalle 10 ant., sulla vasta piazza del Palazzo Reale le dodici Compagnie scelte de' battaglioni della Guardia Nazionale a piedi vedevansi schierate in doppia fila dalla Reggia al Tempio di S. Francesco per far ala al Corteo Reale.

La Nazionale Guardia d'Onore a cavallo, la Guardia Nazionale a piedi, e quelle tra le Reali Milizie di terra e di mare, che trovansi quivi stanziati, erano rappresentate da schierati drappelli di tutti i corpi, ciascuno col colonnello o comandante a capo, con bandiere su cui lietamente sventolavano le cravatte tri-

colori, e con la corrispettiva banda musicale. Il resto della piazza era tutto folla. Erano tutti folla i balconi dei Reali palagi, i quali col sacro edificio danno la forma quadrangolare a quell'ampio spianato. Erano tutti folla i portici del magnifico Tempio, che nel giro delle spaziose sue loggie mostravasi come parato di gigantesche mobili ghirlande di uomini fino alla sommità della cupola. Né dissimile aspetto aveva esso nell'interno, se alle cappelle, alle tribune ed alle ringhiere guardavi, dove, fra concittadini, altri Italiani e stranieri, le migliaia e migliaia di persone d'ambì i sessi vedevi accolte, alle quali era dato essere spettatrici di quel grand'Atto.

Dalla parte destra del maggior altare ergevasi il Real Trono, e dirimpetto una temporanea tribuna; quello per le LL. MM. il Re e la Regina fiancheggiato da' Principi Reali, questa per S. M. la Regina Madre che vi sedeva con le Reali Principesse e con l'Infante di Spagna D. Sebastiano. Da que' due punti in due grandissimi ricinti a bella posta costrutti, divisi per quanto è lunga la Chiesa da un corridojo libero al passaggio, ordinatamente miravansi locali il Corpo Diplomatico, i Ministri Segretari di Stato coi Direttori delle Reali Segreterie e Ministeri di Stato in attività, la Real Camera con le Dame della Real Corte, i Generali dell'esercito di terra e dell'armata di mare, il Consiglio di Stato, e gli Ordini, giudiziario, scientifico ed amministrativo, giusta il programma pubblicato.

S. A. Ibrahim Pascià col suo seguito vi ebbe anco un posto d'onore: non pochi cospicui personaggi stranieri, tra' quali notavansi generali ed ufficiali inglesi e francesi, anco vi ebbero onorevole accogliamento.

Circa le undici e mezzo a. m. una novella salva delle fortezze annunciò l'uscire dalla reggia delle LL. MM. il Re e la Regina e delle LL. AA. RR. il duca di Calabria, il conte di Trani, il conte e la contessa di Aquila, il conte di Trapani ed il principe di Salerno, in cocchi sontuosi, precedenti in mezzo alle schierate soldatesche, che rendevano alle MM. LL. i debiti onori; suovando i militari strumenti l'innno borbonico. Non entreremo nelle particolarità del grandioso corteo, del qual faceva non poca parte la guardia nazionale di onore a cavallo. Basti accennare che verun'altra regal pompa riuscì finora più splendida.

L'augusta compagnia, ricevuta dal cappellano maggiore e dal cerimoniere di corte col' maggiordomi di settimana di servizio, entrò nella chiesa.

Collocatesi le LL. MM. sul trono, e le LL. AA. RR. a sinistra del medesimo, e preso posto i capi di corte, giusta lor grado, monsignor cappellano maggiore celebrò una messa spagnuola, accompagnata da orchestra composta di professori della real cappella palatina.

Terminata la messa, il re si alzò in piedi, tutti si alzarono, e gli occhi di tutti erano a lui rivolti. Un silenzio profondo regnava in tutta la chiesa. Egli lesse allora ad alta voce la formola del giuramento, tenendo la mano sul libro de' santi vangeli, presentatogli dal cappellano maggiore. I più alti sensi di religione, i più grandi affetti che muover possono un padre il quale fonda per sempre la prosperità della sua famiglia, eran tutti sul volto di Ferdinando in quel momento sublime ch'egli giurava inviolabile fede alla costituzione. Egli pronunziò il giuramento con voce sì ferma, sì vigorosa che fu da tutti ascoltata, anco da' più lontani, ad onta della grande ampiezza del luogo; e quelle solenni parole che dall'intimo cuore gli venivano sulle labbra, furono nel cuor di tutti dalla gratitudine indelebilmente scolpite. L'universale commozione fu estrema. Dal sommo de' cieli Dio stesso inchina l'orecchio alla voce di un Re che giura di far felice il suo popolo!

Una salva de' castelli annunciò il compimento dell'atto solenne, e lo grida di Viva il Re, viva la Costituzione, che proruppero dalla piazza della Reggia furono tali da soverchiare il rimbombo dei salutati bronzi, e l'armonico fragore de' militari stromenti.

Giurarono quindi, i conti di Aquila e di Trapani ed il principe di Salerno, il consiglio de' ministri segretari di stato ed il suo presidente, il Maggiordomo maggiore, soprintendente della real casa con gli alti capi di corte, ed i generali di terra e di mare.

Tutte le auguste persone, tranne il Re, tornarono alla Reggia, e collocavansi in sul verone ch'è sulla maggior porta. Il Re frattanto, montato a cavallo, e circondato de' generali, percorse il fronte delle milizie fra inenarrabili acclamazioni, e, collocatosi in un punto centrale, fece leggere dal Tenente generale Selvaggi ad alta voce la formola del giuramento al Re ed alla Costituzione, e i colonnelli e i comandanti, ivi presenti, giurarono; dove che parimenti adempirono i corrispettivi lor corpi nel corso del medesimo giorno. Il Re poscia assisté al difilarsi delle soldatesche a' quartieri, e rientrò infine nella Reggia tra le rinnovate acclamazioni, ed il rimbombo di altra salva delle fortezze.

Questa grande Solennità, che mise in tanto moto tutta una popolazione, non venne sturbata dall'inconveniente che dir si possa più lieve.